

# 1 Alcuni casi di legittimazione linguistica del volgare in testi settoriali

**Sommario** 1.1 Alessandro Piccolomini. – 1.2 Giovanni Battista De Luca.

«L'idée de mettre les sciences en français était, malgré tous les préjugés, si naturelle, qu'elle devait être ancienne. Savants et souverains semblent avoir senti à plusieurs reprises quels bienfaits naîtraient d'une vulgarisation plus grande des connaissances». Sono parole di Ferdinand Brunot in apertura del secondo volume della sua monumentale storia del francese, in cui si ripercorre con erudizione anche la via del volgare verso gli usi settoriali.<sup>1</sup> Parole stupefacenti nella loro innegabile semplicità, se si pensa per quanti secoli e contro quali resistenze tale lotta si è svolta. Il medesimo giudizio si può applicare all'Italia, per la quale è indubbio che la scelta galileiana di adottare per lo più il volgare come lingua della scienza ha giocato un ruolo importantissimo. Gli anni trenta del Seicento furono centrali perché videro la luce tre opere in volgare determinanti per la filosofia e la scienza moderne: il *Dialogo sopra i due massimi sistemi* e le *Nuove scienze* di Galileo e il cartesiano *Discours de la méthode*. Prima di quel periodo le opere fondamentali della nuova scienza erano in latino (e molte lo furono anche in seguito), come quelle di Fuchs, Copernico, Vesalio, Gesner, Agricola, Cardano, Viète, Gilbert, Har-

<sup>1</sup> La citazione è in Brunot 1967, 2; per l'affermazione del francese nel Cinquecento si vedano le pagine 1-91 del volume.

vey, Kepler.<sup>2</sup> Naturalmente vi furono eccezioni anche prima di quel decennio, dai matematici italiani del Rinascimento a qualche scritto inglese di Bacon. Ma le tre opere citate sopra furono determinanti: nessuno aveva scritto in volgare opere tanto decisive per lo sviluppo della scienza moderna. La quale pone naturalmente gravi problemi quanto alla sua definizione: a che punto iniziò la scienza che noi chiamiamo moderna? Che cosa esattamente la distingue dalla scienza che viene detta premoderna o addirittura non-scienza? È un problema che riguarda da vicino anche gli studi sulla lingua e la testualità scientifica.<sup>3</sup> Incapaci anche solo di abbozzare una risposta competente, rimandiamo a quella estesa di un esperto quale Paolo Rossi in *La nascita della scienza moderna in Europa* (Rossi 1997).

A nostro avviso è opportuno riesaminare la scelta galileiana del volgare, come trent'anni fa rimarcava Nencioni: «Perché Vico, ammiratore del latino e forbito latinista, nella sua massima opera abbandonasse il latino [...] è ancora un problema da risolvere, come da spiegare, resta, per certi aspetti, la simile svolta di Galileo».<sup>4</sup> Approfondiremo dunque tale questione, di cui il primo campo da sondare è costituito dalle dichiarazioni esplicite di Galileo in materia. Prima di farlo, però, gioverà ripercorrere alcuni casi precedenti e uno successivo di legittimazione linguistica per l'uso settoriale del volgare per vedere quali argomenti sono tipici della discussione. Si prescindere del tutto dalle giustificazioni dell'uso 'letterario' del volgare, lotta che culminò nelle *Prose* del Bembo.<sup>5</sup> Non sarebbe di aiuto sia perché Galileo è uomo dell'epoca successiva, in cui l'uso del volgare per le lettere – egli stesso ne diede piccoli saggi – era cosa nemmeno da discutere, sia perché la sua battaglia si svolse su altro campo: quello appunto del linguaggio settoriale.<sup>6</sup> Della ricca discussione cinque-

<sup>2</sup> Pantin 1996, 43-4. Per la nostra riflessione cf. anche Blair 1996.

<sup>3</sup> Già lo notava Dardano 1994, 507: «Prima del sorgere della scienza moderna i linguaggi scientifici hanno uno statuto ambiguo, non soltanto per la mancata fissazione di un lessico tecnico, ma soprattutto per l'assenza di confini certi tra i vari campi del sapere; essi presentano caratteri di persistenza nel tempo e di debole marcatezza formale».

<sup>4</sup> Nencioni 1983, 197. Sulla scelta di Bruno di comporre i suoi dialoghi londinesi (1584-1585) in italiano si veda Aquilecchia 1953: si trattò di una scelta in opposizione alla cultura universitaria di Oxford e in accordo con gli orientamenti linguistici e culturali «di una élite nobiliare già rivelatasi patrona dei circoli scientifico-letterari operanti al di fuori delle università e in contrapposizione ad esse» (Aquilecchia 1953, 186) e nella quale l'italiano era molto praticato.

<sup>5</sup> Cf. almeno Vitale 1984 e Dionisotti 2003. Il dibattito degli Umanisti su latino e volgare (per il quale si veda almeno Tavoni 1984) non gioca più alcun ruolo nell'età di Galileo.

<sup>6</sup> Sui linguaggi settoriali nel loro complesso il manuale di riferimento per l'italiano è Gualdo, Telve 2011, ricco di preziose osservazioni tanto di dettaglio che generali (sui termini *lingua speciale*, *linguaggio specialistico* ecc. si vedano le pp. 17-21); una sintesi successiva si legge in Gualdo 2016; in Visconti 2019 si trovano alcuni recentissimi contributi. Pur non intendendo fornire una bibliografia, neppure sommaria, sulla materia,

centesca sull'uso del volgare in opere filosofiche o tecniche ci concentreremo soltanto su Piccolomini, senza però dimenticare il contributo dato da figure importanti quali Speroni, Varchi e altri ancora. Come scriveva Cesare Vasoli in riferimento a Speroni, è alla metà del Cinquecento - precisamente dal 1540 circa - che assistiamo a uno «spostamento della questione della lingua (e delle sue stesse radici storiche ed implicazioni politiche) dalla sua origine letteraria al problema effettuale della più vasta diffusione sociale del sapere» (Vasoli 2003, 347). In Francia ciò si verifica dal decennio successivo.<sup>7</sup>

Oltre all'esempio archetipico di Dante, riproponiamo con una certa ampiezza due difese del volgare per uso specialistico, l'una legata alla filosofia e precedente a Galileo, l'altra al diritto e a lui successiva. Esse rappresentano, nella lunga lista di autori che adottano e difendono il volgare,<sup>8</sup> casi particolari sia per la consapevolezza e l'ampiezza dell'argomentazione sia per l'influsso esercitato nelle relative discipline.

Apripista di ogni difesa del volgare è l'appassionata e lunga difesa del *Convivio* (1, 5-13), che mette in campo alcuni argomenti che erano e rimarranno stabili nella discussione. Come è noto, Dante costruisce la sua difesa su una triplice argomentazione: la «cautela di disconvenevole ordinazione», ovvero la necessità, secondo la testualità medievale, che il commento sia *servo* delle canzoni analizzate e ne adotti la lingua; la «prontezza di liberalitate», in virtù della quale è meglio donare a molti che a pochi, e dunque è preferibile il volgare al latino; infine «lo naturale amore a propria loquela» (1, 5). Il secondo e terzo argomento saranno topici nella discussione, anche Oltralpe. Riguardo all'amore per il volgare, mentre la constatazione che esso è la lingua madre e dunque riveste una precedenza assoluta sulle altre lingue («uno e solo è prima ne la mente che alcuno altro», 1,12,5) si ritrova anche in altre legittimazioni successive, restano isolate le parole di Dante in lode del volgare in quanto lingua che ha contribuito all'incontro dei suoi genitori e dunque responsa-

---

elenchiamo qui gli studi sui linguaggi scientifici che più ci sono stati utili, oltre a quelli fondativi di Altieri Biagi: Porro 1973; Cortelazzo 1990; Gotti 1991; Sobrero 1993; Casadei 1994; Dardano 1994; De Mauro 1994, 309-40; Fluck 1996; Gualdo 1998; Giovannardi 2006; Roelcke 2010; Aprile 2014. Ricordiamo anche i lavori di Leonardo Olschki (1919, 1922, 1927), che un secolo fa concepì una monumentale storia della prosa tecnica e scientifica nelle lingue volgari e ne portò a compimento tre volumi, l'ultimo dei quali dedicato a Galileo: tali volumi, oggi quasi dimenticati, sono invero ancora nutrienti.

Su testi latini e volgari di argomento astronomico, meteorologico e cosmologico del Rinascimento italiano (inteso fino alla metà del Seicento), la loro testualità e la scelta linguistica, si veda la ricca monografia di Paulus 2005, che analizza 396 opere di 257 autori. Su trattazioni in volgare dell'Aristotelismo (e non solo) si legga Sgarbi 2016a e 2016b.

<sup>7</sup> Cf. Pantin 2001, 9.

<sup>8</sup> La migliore rassegna si ricava da Olschki 1919 e 1922; una sintesi apprezzabile in Piotti 1998, 21-33; parecchi accenni in Altieri Biagi 1965.

bile, indirettamente, del suo concepimento; e quella - ancora materia di discussione tra gli studiosi -<sup>9</sup> sul volgare che «fu introduttore di me ne la via di scienza, che è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato: lo quale latino poi mi fu via a più innanzi andare» (1, 13, 5).

Galileo era ammiratore e anche studioso della *Commedia*: a problemi scientifici del cosmo dantesco dedicò infatti due lezioni all'Accademia fiorentina (1587-88). Conosceva anche il *Convivio*? Non disponendo di prove certe (nemmeno l'assenza dell'opera tra i titoli che Favaro e i suoi continuatori hanno ricostruito appartenere alla sua biblioteca<sup>10</sup> è probante), sulla base di due indizi propendiamo per il sì (altra questione è verificare la profondità della conoscenza di un'opera che, difesa del volgare a parte, non dovette essergli congeniale). Il primo punto a favore di una conoscenza è che lo scienziato visse nei due centri principali del dantismo secentesco (Padova e Firenze); in particolare, il padovano Flavio Querenghi, con il cui zio Antonio Galileo aveva legami di amicizia, conobbe bene il *Convivio* e lo confutò.<sup>11</sup> Il secondo indizio è una consonanza (se non una citazione) tra EN 11, 327 e *Convivio* 1, 1, 4 (in particolare l'espressione *cure familiari*; il passo galileiano sarà discusso nel cap. 2). Ma non si può escludere che la convergenza tra affermazioni dantesche e galileiane sia dovuta, oltre che a una comune sensibilità, anche alla mediazione di giustificazioni linguistiche intermedie.

### 1.1 Alessandro Piccolomini

Una delle quali venne da colui che più di ogni altro ha il merito di aver aperto al volgare la filosofia: Alessandro Piccolomini (1508-1579).<sup>12</sup> Autore poliedrico (commedie, poesie, traduzioni, un dialogo ecc.), egli concepì «un vero e proprio piano di lavoro mirato alla composizione in lingua volgare di opere di filosofia naturale e morale di matrice aristotelica e di trattati scientifici, in particolare di astronomia

<sup>9</sup> Cf. il ricco commento di Fioravanti in Alighieri 2014.

<sup>10</sup> Si veda la banca dati disponibile sul sito del Museo Galileo di Firenze (<https://galileoteca.museogalileo.it/biblioteca/library.html>).

<sup>11</sup> Cf. Limentani 1964, 20. Per la fortuna dantesca nel tardo Cinquecento e Seicento rimandiamo, oltre al saggio citato, alla seconda parte di Vallone 1981 (le pp. 411-13 sono dedicate a Galileo) e a Arnaudo 2013 (su Galileo le pp. 63-7).

<sup>12</sup> Su Piccolomini si vedano, oltre agli atti di un convegno parigino a lui dedicato (Piéjus et al. 2011, in particolare, per la nostra prospettiva, il contributo di Siekiera); Olschki 1922, 222-38; Bruni 1984, 370-4; Celse-Blanc 1987; Pantin 2001; Caroti 2003; Vasoli 2003; Paulus 2005, 301-12; Cotugno 2014; Sgarbi 2014, 175-212; Tomasi in DBI, s.v. «Piccolomini, Alessandro». Un confronto tra Piccolomini e Speroni è offerto da Mikkeli 1999.

e cosmografia» (DBI).<sup>13</sup> È un progetto maturato nell'ambito del proficuo soggiorno padovano (1538-42), dove il senese Piccolomini era divenuto membro di spicco dell'Accademia degli Inflammati, nel cui programma culturale vi era anche l'espansione del volgare al di fuori dell'ambito letterario. Era la concezione di Sperone Speroni (1500-1588), che influì largamente su Piccolomini, su Bernardino Tomitano e su Benedetto Varchi.<sup>14</sup> A partire dal 1550 Piccolomini pubblicò sintesi importanti della logica aristotelica e della filosofia naturale (*L'istrumento della filosofia, La prima e La seconda parte della filosofia naturale*), traduzioni e commenti di *Retorica* e *Poetica*, nonché altri testi riguardanti l'aristotelismo e non solo.

Gioverà rileggere la lunga dedica a Giulio III della *Prima parte della filosofia naturale* (1551). In una trentina di pagine l'autore si giustifica non solo del fatto di esporre la filosofia naturale e morale «non d'una cosa, o d'altra scrivendo discontinuatamente, com'han fatto alcuni innanzi di me, ma con ordine continuato, da i lor principii incatenando le cose, secondo la natura del corso loro», ma anche e soprattutto per averla trattata «in lingua Italiana», scelta vieppiù scomoda per chi, come Piccolomini, assicura di porre «principalmente le piante sopra le pedate peripatetiche». <sup>15</sup> Questo paratesto è uno dei più notevoli testi di difesa del volgare e può essere considerato, insieme ad altri passi di Piccolomini come la dedica dell'*Instrumento della filosofia*, «un vero e proprio manifesto programmatico della scrittura scientifica in italiano» (Siekiera 2011, 219).<sup>16</sup> Vi si leggono all'incirca le stesse ragioni che ebbe poi Galileo nelle sue scelte linguistiche. Asserendo di voler esporre la filosofia come alcuni degli antichi, «con piano stile, e diritto, dichiarando, agevolando, et aprendo», Piccolomini precisa a quali destinatari si rivolge: «a molti gentili inge-

**13** Un analogo progetto di spiegare globalmente la filosofia in francese (differenti volumi su fisica, logica, metafisica, etica) verrà realizzato a inizio Seicento da Scipion Dupleix: pubblico privilegiato i nobili della corte (cf. Blair 1996, 40).

**14** Su Speroni e il circolo padovano si veda almeno Bruni 1968. Come ricorda Vasoli (2003), l'idea di Speroni, Varchi e Piccolomini fu raccolta anche dall'Accademia Veneziana o della Fama (1557-61), che concepì un progetto mastodontico di pubblicazioni in volgare (cf. Bolzoni 1981 e 1995), solo in minima parte realizzato. Caroti (2003, 367) ricorda che in un'opera incompiuta Speroni si pronunciò, contrariamente alla sua posizione precedente, contro l'opportunità di scrivere di scienza in volgare. Oltre che nelle dichiarazioni teoriche, Varchi fu attivo in prima persona nel creare una prosa scientifica volgare (cf. Siekiera 2007).

**15** Dedicatoria, p. 1 (numerazione nostra, giacché la fascicolatura è irregolare). Siamo intervenuti leggermente su punteggiatura e grafia nelle trascrizioni da stampe antiche (scioglimento di abbreviazioni; accenti; apostrofi; distinzione di u e v; resa di ij con ii).

**16** Meno significativa, a nostro parere, la lettera di Piccolomini all'Aretino del 20 marzo 1541, già segnalata da Altieri Biagi (1965, 15). Camerota (1998, 606) ricorda le pagine sulla lingua italiana che Piccolomini inserì in un trattato cortigiano (*De l'institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile*, Venezia 1543, 43r-46v), in cui l'autore menziona esplicitamente Speroni.

gni che sono in Italia, et altra lingua non sanno che la lor nativa, acciò che per conoscer'essi il vero de le cose, non habbin da consumar prima quella poca età, che gli avanza per imparar lingue stranie, ho voluto in questa stessa domestica lingua nostra, scrivere li miei concetti», contro al pensiero di altri, «i quali senza saper che natura, et che forza le lingue tenghino, non vogliono (pensandosi di così parer più dotti) che si legga, o si scriva in lingua Italiana».<sup>17</sup> Come nota Isabelle Pantin, «l'un des arguments les plus courants en faveur du vernaculaire, en Italie comme en France, était la critique du temps perdu à apprendre les langues anciennes».<sup>18</sup> La studiosa cita Peletier du Mans, Speroni, du Bellay, Jean-Pierre de Mesmes,<sup>19</sup> a cui aggiungiamo Jean Bodin: in un passo dell'orazione *De instituenda in republica iuventute oratio* (Tolosa 1559) egli auspica che anche in Francia, come si è iniziato a fare in Italia e come facevano i Greci e i Romani, si insegnino le scienze nella lingua materna e che le lingue non assorbano *maiolem ac meliorem aetatis nostrae partem*.<sup>20</sup> Non dubitiamo che si possano rinvenire simili passi in altri autori.<sup>21</sup>

Quello di Piccolomini fu un progetto didattico ad ampio raggio: «con successo di poco tempo, i fanciulli che già son nati, et molto più quelli che nasceranno, tanto di gioventato ne sarien per sentire, quanto sarien per recarne quelli anni, i quali si danno a le lingue stranie, se ne le scienze stesse fin da tenera età si consumassero».<sup>22</sup> Gli avversari pensano «come se la dottrina, e 'l valor de i libri, habbia da pender manco da le cose, che vi sono scritte, che da le lingue che le comprendano».<sup>23</sup> Concetto che deve essere stato un luogo comune e si ritrova in Gelli («non sono le lingue che fanno gli uomini dotti, ma le scienze»)<sup>24</sup> e Speroni (Vasoli 2003, 343). Il proposito di Piccolomini è di giovare a molti, preoccupato che «tante, et tante persone, che non han né tempo, né comodo d'apprender le lingue stranie, sien prive senza lor colpa d'imparar leggendo tante, et sì belle cose, che d'intorno a la bellezza del mondo, et a la beata vita de l'huomo, han trovate, et ne i lor libri lasciate, Platone, Aristotele, et tanti altri eccellentissimi filosofi» (p. 15). Piccolomini, «mosso a pietà di così bella parte del mondo, come è l'Italia», ha voluto «donarle le scientie ne la lingua sua» (p. 16), cosicché «molto più agevo-

**17** Dedicatoria, p. 11.

**18** Pantin 2001, 13.

**19** Cf. Pantin 2001, 26 e Brunot 1967, 56-61. Per Speroni cf. anche Bruni 1968, 37-42.

**20** Cit. in Brunot 1967, 11.

**21** Anche De Luca, di cui parleremo tra poco, espresse tale argomento (cf. Dani 2012, 37).

**22** Dedicatoria, p. 18.

**23** Dedicatoria, pp. 11-12.

**24** Gelli 1976, 195.

li appariranno le cose di filosofia, che molti non si credano che parer possino» (p. 20).

Gli stessi concetti sono ribaditi nell'*Instrumento*, apparso nello stesso anno (1551): «per solo desiderio di giovare a molti che io conosco d'intelletto buonissimo, et atto a filosofare, i quali non sapendo altra lingua che la italiana lor materna, per non consumare in tor lingue strane, quel che gli avanza de i buoni anni loro, involti si vivono<sup>25</sup> ne l'ignorantia, mi lasciai cader in animo alquanti anni sono, di trattare scrivendo le cose di filosofia, non sol con ordine pieno d'agevolezza [...] ma con lingua pura italiana nostra».<sup>26</sup>

Negli anni successivi Piccolomini arrivò ad affermazioni stupefacenti, come nella premessa *A coloro che leggeranno nella Prima parte delle Theoriche overo Speculationi de' Pianeti* (citiamo dall'edizione del 1563 [1558']): «in tutte quelle opere che io ho scritte fin qui, ho havuto più che ad altro intentione a scrivere con quella maggior chiarezza, che sia stato a me possibile: procurando con ogni studio di mettere innanzi a gli altrui intelletti le materie così piane, così agevolate, et sciolte di difficoltà, che non solo li sottili intelletti, ma li mediocri ancora le possino apprendere. Et tanto ho io usato in questo maggior diligentia, quanto più difficili fossero le cose che si scrivessero».<sup>27</sup> Sono parole che consuevano con una dichiarazione di Niccolò Tartaglia, il quale aveva teso alla massima chiarezza traducendo l'opera di Euclide (1543), così che «ogni mediocre ingegno, senza notizia di alcuna altra scientia serà capace de intenderla».<sup>28</sup> Sono affermazioni di massima democrazia nelle scienze; Galileo, preoccupato di salvare alla scienza le teste fini di chi non ha cultura, non parlerà mai dei mediocri (cf. *infra*).

Quanto alla possibilità del toscano di trattare la filosofia e gli altri settori del sapere umano, Piccolomini è decisamente ottimista: la lingua italiana – afferma nella *Prima parte della filosofia naturale* – «ogni cibo che le porgiamo, sarà ella col caldo de l'uso potentissima a digerirlo, et convertirlo in natura sua»,<sup>29</sup> come è proprio delle lingue vive in opposizione al latino. Piccolomini parla della necessità di adattamenti fono-morfologici dei prestiti e ha chiara coscienza dei linguaggi settoriali: «in qual si voglia arte, l'uso de la quale non sia commune, fabricano i proprii artefici vocaboli, che a chi di noi volesse poi di quell'arte trattare, parrebbon nuovi. Hanno i medici, i mercanti, gli architetti, et finalmente in ogni altra arte, proprii lor

25 Correzione nostra per *vivano*.

26 Dedicataria, pp. 1-2 (numerazione nostra). Il passo è citato anche da Siekiera 2011, 218.

27 Il passo è citato anche da Siekiera 2011, 218.

28 Cit. in Piotti 1998, 28.

29 Dedicataria, p. 13.

vocaboli, che salvo che a loro, parranno ad ogni altro stranii». <sup>30</sup> Si precisa anche quale forma di italiano: poiché si vuole rendere le cose più chiare possibili a chi deve ancora impararle, «ho cercato di aprire le materie, et con vocaboli manifesti, et modi di dire familiari, dichiarando, replicando, et esemplificando dar loro luce: intanto che per questo molte volte ho più presto voluto scendere a uno stile più tosto basso che no, et a un modo di dire troppo forse domestico, che con fare il contrario lasciar le cose più oscure, che all'util de i lettori non mi è paruto di convenire». <sup>31</sup> Una lingua italiana che segue l'idea degli Accademici Infiammati: una lingua «svincolata dalle rigide regole formali e capace di esprimere le nuove esigenze di un pubblico eterogeneo» (Siekiera 2011, 220).

Vi è un passo del Varchi, sodale del Piccolomini, che merita di essere riportato per la somiglianza con quelli citati e con quanto scriverà Galileo: «gl'huomini, dovunque siano et di qualunque idioma, sono tutti da natura non pure desiderosi d'udire la verità delle cose, ma capevoli d'intenderla, solo che truovino chi possa loro, o voglia insegnarla». <sup>32</sup>

Piccolomini scrisse anche di astronomia (*Della sfera del mondo, Delle stelle fisse, Della grandezza della terra e dell'acqua, La prima parte delle Theoriche overo Speculationi dei Pianeti*), «dimostrandosi un buon conoscitore dell'astronomia aristotelico-tolemaica, partecipe delle discussioni contemporanee su quei temi cosmologici fondamentali» (Vasoli 2003, 350). In particolare, la *Sfera* era innovativa nel suo genere ed ebbe larga fortuna (fu anche tradotta in latino e in francese). <sup>33</sup> Pensata, con motivazione degna del Boccaccio, come introduzione astronomica che rendesse possibile alla dedicataria (l'amata Laudomia Forteguerri) e alle sue amiche di discorrere di astronomia e di leggere con profitto il *Paradiso* dantesco, aveva una cornice antcipatrice di Fontenelle e Algarotti, come già notò Olschki.

Le opere del senese erano largamente note anche a fine Cinquecento. Galileo doveva conoscere bene la vicenda culturale del Piccolomini, sia per i suoi contatti a Padova e Venezia, sia per relazioni dirette con altri membri della famiglia senese. Di Alessandro possedette almeno 3 volumi: una commedia (*l'Alessandro*), l'opera sulle stelle fisse (con postille autografe nella prefazione, secondo Favaro), <sup>34</sup> il libro sulla sfera (con numerose postille «assai verisimilmente galileiane»). <sup>35</sup>

<sup>30</sup> Dedicataria, pp. 13-14.

<sup>31</sup> Passo della *Prima parte delle Theoriche* cit. in Siekiera 2011, 225.

<sup>32</sup> Passo delle *Lezioni sopra diverse materie poetiche e filosofiche* cit. in Siekiera 2011, 223.

<sup>33</sup> Cf. Pantin 2001.

<sup>34</sup> Favaro 1886, nr. 125.

<sup>35</sup> Favaro 1886, nr. 124.

Testimonia in modo eloquente la fortuna di Piccolomini a inizio Seicento uno dei *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini, il settantatreesimo della prima *Centuria*:<sup>36</sup> «I virtuosi d'Italia fanno istanza appresso Apollo che la bellissima lingua italiana sia abilitata a trattar cose di filosofia, e sono ributtati». A più riprese Apollo nega il permesso di trattare di filosofia in volgare, perché «sarebbe divenuta vile l'augusta metafisica e le altre più sovrane scienze, se quegli ammirandi secreti, trattati in lingua italiana, fossero stati comunicati fino agli osti e ai pizzicaruoli». Le scienze filosofiche stesse «non volevano ridursi alla vergogna di esser trattate con le insipide circonlocuzioni italiane», pretendendo di «esser disputate co' loro ordinari termini latini». A nulla serve la protesta del «nobilissimo ingegno» di Alessandro Piccolomini, per il quale la filosofia è una «scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli». Una trattazione in volgare avrebbe «scoperto la vera magagna dei filosofi, i quali notte e giorno si ammazzano ne' perpetui studi della lor filosofia più per imparare i nomi che le cose». Tono e argomenti sono simili ad alcuni passi galileiani del *Saggiatore* e del *Dialogo*. Ricordiamo che Galileo ebbe contatti almeno indiretti con Boccalini e seppe dei *Ragguagli* non più tardi del 4 maggio 1613 (cf. EN 11, 504 e 527).

## 1.2 Giovanni Battista De Luca

Passiamo ora a una legittimazione del volgare in un'epoca posteriore a Galileo e in una disciplina tutta diversa, il diritto.<sup>37</sup> «Tra la fine del secolo XVII e gl'inizi del successivo, la presenza dell'italiano nella letteratura dottrinale, nei formulari per il notariato, nelle sentenze dei tribunali anche superiori cessa d'essere un fatto sporadico e marginale, pur restando lontana da quella normalità d'un uso del volgare a cui già da secoli era avvezza [...] la legislazione, soprattutto quella minuta e quotidiana degli ordini e dei bandi. Un passo ulteriore verrà fatto intorno al settimo decennio del Settecento, col moltiplicarsi dell'interesse per un diritto filosofico e per nuovi aspetti del diritto specialmente pubblico» (Fiorelli 1994, 582), sino alla svolta napoleonica.<sup>38</sup> L'evoluzione a fine Seicento è dovuta in larga misura all'azione di Giovanni Battista De Luca (1613-1683), il giurista che promosse l'uso dell'italiano nel diritto con il suo *Dottor volgare* (1673).<sup>39</sup>

<sup>36</sup> Boccalini 1948, 249-50.

<sup>37</sup> L'idea di paragonare Galileo a De Luca viene da Serianni 1997.

<sup>38</sup> Cf. anche Tesi 2005, 25-47. Nel '700 le opere giuridiche italiane sono circa l'80% del totale (Waquet 1998, 114).

<sup>39</sup> Cf. Fiorelli 1980 e 1994; Migliorini 1994; Serianni 1997; Dani 2012, in particolare le pp. 25-59; Ruggiero in De Luca 2012; Coppola, Lavorano 2016.

Nato a Venosa nel 1613 e formatosi a Napoli, De Luca fu avvocato di grido fino a quando nel 1675 si ritirò dalla professione per ragioni di salute; presi gli ordini minori e ordinato sacerdote, ricevette incarichi di importanza via via crescente nella Roma pontificia, sino al berretto cardinalizio nel 1681, quale massimo riconoscimento dei meriti personali nella professione, come era accaduto più di un secolo prima al Bembo.<sup>40</sup> De Luca scrisse in latino per decenni, componendo un'opera epocale, il vasto *Theatrum veritatis et iustitiae* (15 voll., 1669-73, con vari tomi di supplemento), «un repertorio giurisprudenziale pressoché ineguagliato nella cultura europea coeva» nel quale «i temi amministrativi, fiscali, di diritto feudale [...] trovano una sistemazione di eccezionale autorevolezza» (Ruggiero in De Luca 2012, XVIII-XIX). Intorno ai sessant'anni «passò risolutamente all'uso della lingua italiana (un italiano adatto alla pratica del foro, con qualche non taciuta antipatia per le eleganze toscane),<sup>41</sup> dapprima coi quindici libri del *Dottor volgare* (1673) [...], poi, subito dopo, con una serie di monografie, due delle quali toccano problemi di metodo nelle professioni giuridiche (*Dello stile legale* e *Difesa della lingua italiana*), mentre le altre riguardano diritti e doveri, con una significativa insistenza sul 'pratico', di determinate classi di soggetti che emergono a vario titolo nella vita della società ecclesiastica e civile» (Fiorelli 1994, 581).

Vi sono analogie con Galileo nell'abbandono deciso - quasi irreversibile - del latino a vantaggio del volgare in discipline dove la lingua antica aveva un privilegio fortissimo.<sup>42</sup> Nel *Dottor volgare*, che si estende su 6172 pagine (Fiorelli 1994, 581), sono per gli storici della lingua di primaria importanza, oltre a centinaia di prime attestazioni lessicali, i passi in cui il cardinale discute e giustifica la trattazione in volgare. Essi si trovano nel primo capitolo del *Proemio* («Se sia bene trattare la legge in lingua volgare; et a quali sorte di persone sia congrua questa lettura, e particolarmente, se a Principi, e Signori»), che dettagliatamente esamina i pro e i contro dell'operazione. Vengono addotti quattro argomenti contro l'adozione del volgare: 1) l'esempio della chiesa cattolica, che - commenta Serianni (1997, 563) - aveva allora per chiunque un valore normativo fortissimo; 2)

<sup>40</sup> Cf. Ruggiero in De Luca 2012, X.

<sup>41</sup> In opere successive di argomento esplicitamente linguistico (*Difesa della lingua italiana*, 1675; *Dello stile legale*, 1674) De Luca sosterrà le ragioni di un volgare italiano libero dai dettami bembeschi e cruscanti. Fiorelli ritiene che il suo «stile sciatto e spesso contorto risente d'una generale trascuratezza, di fronte alla quale sanno di *excusatio non petita* le [...] proteste di diffidenza verso le raffinatezze dell'Accademia della Crusca» (Fiorelli 1980, 16).

<sup>42</sup> Un altro parallelo potrebbe essere costituito dal valore dell'esperienza: vi è infatti in De Luca «l'intento di fondare una nuova tecnica di qualificazione degli istituti e delle fattispecie a partire dalla prassi, a partire da una concreta esperienza riconosciuta come eccezionalmente vasta e perciò statisticamente significativa» (Ruggiero in De Luca 2012, XX).

il pericolo che conoscendo i cavilli legali venga meno «quella buona fede, la quale con la naturale semplicità si suole adempire dagli idioti»; 3) la possibilità di un aumento dei contenziosi, giacché «gli idioti» conoscerebbero «quelle ragioni, alle quali si possano le loro pretese appoggiare»; 4) la possibilità che lo studio della giurisprudenza venga trascurato, in quanto ciascuno «s'assumerà licenza di far il giudice, o il consigliere, ovvero il patrocinatore delle cause». Come si vede, il nucleo delle opposizioni è la difesa corporativa e la volontà di mantenere una separazione tra gli uomini colti - i giurisperiti in particolare - e gli *idioti*, che non conoscono nemmeno i propri diritti. Due sono peraltro a scapito del senso di giustizia, come l'autore nota nel seguito. Quanto al pericolo che l'introduzione del volgare sminuisca lo studio del diritto, De Luca ricorda che dopo la volgarizzazione della filosofia da parte di Piccolomini non si sono tralasciati «gli studi degli autori latini» e che in Francia, dove si usa trattare quasi tutto in francese, non mancano «uomini studiosissimi e letterati».

Di contro, si hanno sette argomenti a favore del volgare: argomenti più numerosi e più largamente sviluppati. Essi sono di varia natura: dall'esempio di Roma repubblicana (1) - nonché di Mosè e di Cristo, ma De Luca si sente in dovere di tralasciare la teologia, non essendo egli un teologo - all'uso maggioritario negli stati contemporanei (2), dalla ragionevole considerazione che dovendo il popolo obbedire alle leggi è meglio che ne abbia conoscenza (3) a quella, più repressiva, che conoscendo esso le pene previste «più volentieri» si asterrà dai crimini e terrà fede alla parola data (4), agli ultimi tre argomenti, certo quelli decisivi. De Luca asserisce una maggiore ambiguità della lingua antica (5), in quanto «la lingua latina è più piena d'equivoci, e conseguentemente più produttiva di liti, per le varie significazioni grammaticali che riceve», ragion per cui i testamenti si preferisce redigerli nella lingua comune. La medesima motivazione, insieme a quelle politiche (ben più influenti ma sottaciute), è esplicitamente menzionata negli articoli 110 e 111 dell'editto del 1539 con cui Francesco I di Francia rese obbligatorio il «langaige maternel françois» in tutti i procedimenti giuridici e atti amministrativi: alcuni termini latini si prestano a più interpretazioni, mentre la lingua volgare è più aderente alla realtà sociale che il diritto e l'amministrazione sono chiamati a regolare.

L'adozione del volgare - prosegue De Luca - eviterà (6) «l'oppressioni e malizie di quei causidici, a' quali degnamente si dà il titolo di rabole forensi, nell'opprimere le persone idiote che ricorrono al loro patrocinio, ovvero nel mal consigliarli per il proprio indegno guadagno a pigliar e sostener liti ingiuste». De Luca sembra moderato su un punto che era luogo comune, quello del latino lingua dell'imbroglio del povero, descritto mirabilmente nel dialogo tra Renzo e don

Abbondio.<sup>43</sup> Per riportare un solo esempio, ricordiamo le parole che a metà Cinquecento Gelli aveva scagliato contro l'«impietà di molti dottori e avvocati, che ci voglion vendere le cose communi; e per poterlo far meglio, hanno trovato questo bel ghiribizzo, che i contratti non si possin fare in volgare, ma solamente in quella loro bella grammatica, che la intendon poco eglino e manco gli altri. Io mi maraviglio certamente, che gli uomini abbin mai sopportato tanto una cosa simile, sotto la quale si può fare mille inganni».<sup>44</sup> De Luca ha parole tutto sommato sobrie, probabilmente per rassicurare del fatto che gli approfittatori sono una minoranza del ceto forense.

L'ultimo argomento (7) per l'adozione del volgare è la previsione che si migliorerà il governo dello stato, perché i governanti sapranno smascherare le malefatte di consiglieri, assessori, giudici e tribunali.

Colpisce la lucidità con la quale De Luca delimita il pubblico della sua opera, rivolta non «a giovani scolari, né a questa sorte d'infarinati [‘persone che hanno della materia solo una superficiale infarinatura’]», a cui anzi - scrive l'autore - «ne danno [‘condanno’], e proibisco la lettura», bensì «a letterati e provetti giuristi», «a professori d'altre scienze; o alli non professori, di qualche capacità» (p. 26). «De Luca - riassume Raffaele Ruggiero - si rivolge ora non solo ai professionisti del foro, tecnicamente e latinamente attrezzati, ma anche agli operatori giuridici di più modesto rango, ai pubblici funzionari, ai quadri operativi nell'amministrazione statale. A costoro il futuro cardinale si rivolge in italiano, ed anzi rivendica all'italiano una maturità espressiva che non lo relega più a lingua delle belle lettere, a lingua di una poesia e di una letteratura meramente intesa come rimedio all'acedia, ma gli conferisce statuto di lingua colta, deputata se non alla trattazione, almeno alla divulgazione scientifica» (Ruggiero in De Luca 2012, XXXVII).

Basta leggere alcune pagine del giurista per rendersi conto di quanto incidano su di lui la vicenda e gli argomenti galileiani. Nello specifico della legittimazione linguistica, De Luca ha impostato la cosa in modo dettagliato e sistematico, vagliando, come abbiamo visto, vantaggi e controindicazioni dell'innovazione. E l'ha fatto in una posizione testuale marcata, il proemio.<sup>45</sup> «La scelta del volgare appare, del resto, in sintonia con la concezione pragmatica ed anti-academica del diritto di De Luca» (Dani 2012, 40).

<sup>43</sup> Cf. anche Olschki 1922, 112-70.

<sup>44</sup> Gelli 1976, 205; il passo è citato anche in Nencioni 1983, 223.

<sup>45</sup> La scelta di trattare la questione della lingua in sede proemiale accentua [...] il rilievo metodico dato al problema, che viene così ad essere collocato laddove si danno le ragioni fondative della nuova sistematica giuridica proposta da De Luca» (Ruggiero in De Luca 2012, XLIII).

Galileo non sentì la necessità di inserire in luoghi-cardine delle sue opere una giustificazione linguistica comparabile a quella di De Luca; anzi, nelle opere maggiori tale parte è del tutto assente. Troviamo alcune sue affermazioni in materia in altri testi, come si vedrà nel prossimo capitolo.

